

*A Flavio Aurelio Cassiodoro, senatore italico.*

Dottore illustrissimo. Maestro. Le scrivo da dove non può immaginare. Le scrivo perché devo assolutamente farlo. Perché ho bisogno di sentire la sua voce, di ascoltare i suoi consigli, e questo basta a vincere i miei timori e mi fa sperare che la smisurata distanza che ci separa possa essere colmata da una volontà di comunicare che mi auguro reciproca. Lei non mi conosce. Non può conoscermi. Il mio nome è Scalabrino, e sono un uomo del mio tempo. Questo soltanto posso dirle, per non apparire immodesto, e non saprei, del resto, definirmi in altro modo. Non sono un saggio. Non sono un nobile. Non sono un grande, come lei è stato. Ma non mi sento uguale agli altri. Quel nome, quel nome che porto, stranissimo e raro, mi fa sentire diverso. E' solo una convenzione, probabilmente, come tutti i nomi, ma ho sempre pensato che, dal momento in cui mi è stato imposto, avrei dovuto distinguermi, avrei dovuto compiere delle gesta. Ecco. L'ora è arrivata. Lo sento. Lo so. E anche per questo sto provando a indirizzarle una lettera. Forse queste mie poche righe non potranno mai raggiungerla. Perché, lei lo sa meglio di me, la scrittura è fragile. Perché, lo sa bene, non è quel rifugio sicuro che sembra, sa perfettamente che è un castello indifeso, che può essere facilmente raggiunto e assediato, sfregiato dagli insulti, falsificato da tutto ciò che è vuoto e insignificante. E sa, certamente, che così come non può rendere giustizia a chi è stato condannato ingiustamente o ingiustamente dimenticato, non può salvare nessuno dalla sua sorte e dal suo destino. Tuttavia devo insistere, devo osare. Certo, sarebbe tutto più facile se ad ognuno di noi fosse concesso di poter dialogare al di là dello spazio. Arrivare dove il tempo è già trascorso. Procedere a ritroso, anziché limitarsi a meditare sugli epitaffi che la storia ha già inciso sulle lapidi e sulle tombe degli scomparsi. Certo, tutto sarebbe più limpido. Ma non ho intenzione di arrendermi: anche il presente, spesso, è sordo, immobile, perentorio, come una pietra tombale. E se non c'è altro modo che questo per sconfiggerlo, lo farò volentieri, a costo di essere scambiato per un pazzo, perché credo fermamente che soltanto attraverso le sue parole, se potranno arrivarle le mie, e se potrà e vorrà rispondermi con la cortesia che immagino guidi tutte le sue azioni, il mio tempo riuscirà finalmente a modificarsi, anche se il solo pensiero di una simile eventualità sembrerà ai più del tutto contrario al logico svolgimento della storia. Solo allora, vincendo ogni logica, potrò lasciarmi guidare dalla saggezza. Solo rovesciando il corso delle cose ciò che sta per accadere potrà, se non avere, almeno assumere una parvenza di significato, essere confortato da un sostegno, uscire dalla nebbia, poiché ciò che posso imparare leggendo i suoi preziosissimi libri non equivale che a una minima parte di ciò che lei stesso potrebbe insegnarmi, se fosse qui, ora, davanti ai miei occhi. Vengo al dunque, illustre signore. Vivo, come lei è vissuto, in un'epoca di bestiale decadenza. Tempi oscuri, che potrei assimilare ai suoi - e avrei infinite opportunità di dimostrarlo - se non rischiarassi di rendermi ridicolo soltanto a pensarlo. Quest'Italia, come allora, è una terra dove si vive alla giornata. Siamo fatti così, noi italiani. Ci manca il senso della gloria di una grande impresa,

la voglia di dimostrare di essere ancora capaci di partecipare all'evoluzione della storia o di insegnare al mondo le regole del buon vivere. Siamo milioni di individui isolati, che pensano solo a se stessi e non riconoscono altro dovere che quello di assecondare i propri bisogni, altro diritto che quello di calpestare i bisogni degli altri. Siamo fatti così, noi italiani. Se fossimo più civili, poiché siamo scettici per natura, e quindi coscienti della vanità delle apparenze, saremmo nelle condizioni ideali per realizzare, ora che - dicono - siamo diventati ricchi e sapienti, quella repubblica che i saggi del passato hanno saputo collocare soltanto nel regno delle idee, ritenendola del tutto inattuabile. Ma siamo così scettici da non avere più nemmeno i sogni. Non ancora così ricchi da badare alle apparenze meno di quanto il nostro scetticismo ci consigli di fare. E non ancora così sapienti da comprendere l'inganno nascosto nelle parole dei demagoghi e degli imbonitori. Quelli di sempre: gli abitanti di un paese dove l'intelligenza si misura con il metro della furbizia, dove i deboli vengono maltrattati per il solo fatto di essere deboli, dove la conoscenza non riesce mai a trasformarsi in saggezza, le occasioni vanno perdute prima ancora di essere comprese e i tiranni si mascherano da mecenati. Dove tutto deve cambiare, perché non cambi nulla. Ho cercato di combattere contro il fatalismo dei miei concittadini. Poi, ho cercato perfino di diventare come loro. Ma non sono riuscito né a sconfiggerli né a emularli. Non sono stato abbastanza forte da poter affermare quello in cui credevo, né abbastanza debole da poterlo dimenticare. Ora, però, sono stanco. Ora che tutto sembra andare per il meglio. Ora, che è come se fossi rinato, che soltanto negli ultimi mesi sento di aver veramente vissuto goccia dopo goccia, distillato l'esistenza, assaporato ogni respiro come un vino spesso e liquoroso, squisito e forte, che scende dritto nello stomaco e brucia mentre ancora lo contempi ambrato e trasparente nel bicchiere. Ora che ho conosciuto Lara, amata mia, Lara, che posso chiamare suonando due sillabe che sembrano le note di una musica. Lara, che svuota lo spazio con la sua sola presenza e riempie il tempo con la sua assenza. Insieme a lei ho pensato a Vivarium, ed è per questo che le scrivo, mio signore. Perché il suo splendido monastero è stata la prima, forse l'unica vera utopia italiana. Perché in quella sola, rara occasione, qualcuno che era nato e cresciuto su questa terra ha lasciato la città del potere per costruire un paese nuovo. L'Italia dei saggi, lontana da quella dei re, dei barbari e dei corrotti, su quelle belle scogliere della regione dove il sangue dei latini si era unito a quello dei greci. Sono passati quasi quindici secoli. Ma si uccide ancora senza pietà, come allora, si muore senza una ragione e come allora i monumenti vanno in rovina. Perché non dovremmo tentare di inseguire quella stessa bellissima idea? Perché non dovremmo indicare ai nostri concittadini quello stesso raggio di luce? Insigne senatore: confesso di essere diventato un suo seguace, pur senza averla mai incontrata. E confesso di essere così presuntuoso da voler tentare di imitare il suo esempio, pur senza conoscerlo a fondo. Lo ammetto, lo auspico, lo dichiaro: ho intenzione di ricostruire quella magnifica comunità che lei chiamò Vivarium. Insieme a Lara, a quattro amici e ad un'altra donna. Noi soli, per il momento. Lo voglio. Mi creda. Vorrei. E mi getterò nell'impresa

con tutta l'anima, con tutto l'entusiasmo che possiedo. Ma ho paura di sbagliare, di fallire. Perché non so ancora se il nuovo Vivarium sarà la grande utopia che immagino, un'esperimento di cui neppure io potrò mai decifrare i risultati, o solo un modo come un altro per interrogarmi insieme a pochi amici sulle ragioni che spingono un essere umano a nascondersi per non combattere più contro la violenza e la corruzione che dilagano da ogni parte, a fuggire, pur sapendo che ritirarsi in solitudine, trovare un rifugio, anche quando sembra l'ultima cosa che resta da fare, non è mai la più giusta, pur sapendo che potrebbe rivelarsi una pura illusione, gratificante forse, ma soltanto per un periodo limitato. Certo, se potessi comprendere che cosa l'ha spinto, allora, a pensare a un Vivarium, tutto sarebbe diverso, più facile. Maestro, se la fama del monastero che ha costruito è sopravvissuta così a lungo, certo esso avrà posseduto una forza sconosciuta, certo qualcosa l'avrà sostenuta nelle sue scelte perfette, un intento, un patto, un significato. Sono solo uno sconosciuto ai suoi occhi. Ma, la prego, se esiste un segreto per riuscire nell'impresa, lo riveli. Ascolti il suo lettore. Lo sussurri alle orecchie del suo silenzioso ammiratore. Saprà farne tesoro. Ecco perché le scrivo. Ecco perché ho bisogno della sua voce. Sono solo, in quest'avventura. Solo con i miei pochi compagni di viaggio. Siamo tutti soli. Io e Lara. La bella Monica. Donatello. Michelangelo. Raffaello. Leonardo. Non abbiamo uno scopo preciso. Non sappiamo che cosa accadrà. Non abbiamo neanche le stesse opinioni a riguardo, anche se la diversità è un fenomeno irrilevante, che potrà fingere di separarci, ma non recidere del tutto i profondi legami che ci uniscono, non distruggere la forza dell'idea in cui crediamo. Ci manca soltanto uno stimolo, una scintilla di ispirazione, per intuirne la forma, di quell'idea, e per poterla attuare, fino alla fine. Ci aiuti, dottore illustrissimo. Lei è riuscito a far crescere in una terra arida e avara il seme dell'utopia. Lei ha realizzato un sogno. Come ha potuto? Come ha fatto? Questo vorrei sapere da lei. Capire il segreto della forza d'animo che l'ha guidata, perché esso possa guidare anche noi. Conoscere i connotati delle circostanze che l'hanno aiutata, per poterne cogliere di altrettanto favorevoli. Comprendere la chiarezza del fine da raggiungere, per essere a nostra volta capaci di definirlo. Ora vorrei chiamarla mio caro amico, come insegnano le consuetudini antiche. Ma non oso, per la reverenza che porto al suo nome e per il timore di essere considerato un semplice importuno. Da dove le sto scrivendo, i saggi e i sapienti, quei pochi che sopravvivono, non sono più considerati degni di venerazione. Qui, ormai, è facile confondere la confidenza con la mancanza di rispetto, un segno di stima con una palese falsità. Cerchi di comprendere la mia mancanza di umiltà e di pudore, e nello stesso tempo l'imbarazzo e la vergogna di chi si sta cimentando in ciò che forse non è lecito neppure affidare alla libertà della fantasia. Mi ascolti. Da quest'Italia vorrei fuggire. Ma verso dove? Verso cosa? Questo vorrei che mi spiegasse, mentre la saluto, mentre resto in attesa, fiducioso, di una sua sola parola, di un solo suo saluto. Perché anche un saluto è sufficiente ricevere in dono da chi, per primo, ha avuto il coraggio di scrivere la parola civiltà.

Sua devoto, Scalabrino.

Gentile amico,

ho ricevuto la tua lettera e ammetto di essere rimasto sul momento perplesso e indeciso di fronte alle tue parole. Esse sono appassionante e sembrano sincere fino ai limiti dell'impertinenza. Ma nello stesso tempo appaiono irreali, impossibili, tanto da farmi ritenere opportuno, inizialmente, o non risponderti, o limitare la mia risposta a quelle poche formule ricorrenti di saluto e di augurio che non si negano neppure a un nemico. Ho dovuto rileggerti, per comprenderti. E, rileggendoti, ho avvertito un turbamento profondo, che mi ha spinto a prendere la penna per dirti che vorrei, vano desiderio il mio, poterti vedere con i miei occhi e ascoltarti mentre parli, poichè non è frequente leggere una confessione sorretta da tanta saggezza. Perdona il tuo Cassiodoro se non ha compreso subito il tuo stato d'animo, combattuto tra la volontà di perseguire un modello che ritieni perfetto e il rifiuto di accettare serenamente le conseguenze degli errori che potrai commettere. Perdonami. Ma a Vivarium ho perso la capacità di penetrare nel labirinto dei cuori in tumulto. Tutto ciò che è umano, tranne la certezza che non esiste su questa terra niente di così perfetto da meritare di essere imitato, è rimasto fuori dal perimetro delle mura, insieme ai timori e alle incertezze che avevano occupato la mia mente prima di chiudere alle mie spalle la porta del luogo sacro. Solo lo studio delle scritture e l'organizzazione della vita dei compagni mi interessano, ormai: è un orizzonte troppo limitato perchè possa sentirmi in grado di darti un conforto o di sussurrarti un piccolo consiglio. Caro Scalabrino, se uno dei miei scolari mi avesse chiesto che cosa sarebbe accaduto a Vivarium dopo la mia morte, non gli avrei certamente risposto. E nemmeno se mi avesse domandato perchè avevo fondato il monastero, benchè sia questa che l'altra domanda sarebbero state, da parte sua, più che lecite. Gli insegnamenti di un maestro sono tanto più efficaci quanto più riescono a nascondere la loro stessa imperfezione e l'insicurezza che l'accompagna. Ciò che il maestro pensa nella profondità della sua anima, ciò che determina le sue decisioni più importanti, deve apparire insondabile, così come eterno deve sembrare ciò che egli fa e scrive. Se un discepolo mettesse in dubbio la grandezza di ciò che giorno dopo giorno apprende, se scoprisse troppo presto che dietro la luce che crede di vedere regna l'oscurità, egli perderebbe ogni residua voglia di imparare, cadrebbe il suo interesse verso le parole della sua guida. Per questo il maestro non dovrà mai rivelare nulla che possa incrinare la fiducia che in lui viene riposta. E tuttavia non dovrà neppure sostenere, anche contro ogni evidenza, l'assoluto valore delle sue affermazioni, non dovrà mai considerarle superiori ai giusti dubbi dello scolaro. Verrà un giorno, infatti, in cui il discepolo comprenderà da solo la natura effimera e la consistenza mortale delle parole del suo pastore, e solo allora egli stesso sarà un saggio, e potrà insegnare ad altri allievi tutto ciò che avrà conosciuto. Fedele ai miei principi, dovrei rispondere alle tue domande dicendoti che nessuno potrà comprendere le ragioni della nascita di Vivarium fino a quando non avrà imparato che non era necessario conoscerle. Ma tu non sei uno scolaro. Con te sento di dover parlare da pari

a pari. Ti confesso, allora, che neppure io ho mai dedicato una vera meditazione alle ragioni profonde che mi hanno spinto a fondare il monastero vivariense, nè credo di aver riflettuto abbastanza sulla sua sorte. Ho creduto fermamente all'idea che una creazione umana fondata sulla conoscenza e la copia dei libri e dedicata interamente alla ricerca della saggezza e della pace potesse essere eterna, poichè eterna è la dedizione al lavoro dell'intelletto. Ma non per questo mi sono illuso che lo fosse veramente. Nessuno di noi è padrone dell'eternità, e soltanto i giovani pensano di poterla sottrarre impunemente all'unico che la possiede. Non so, non posso sapere che cosa ne è stato dell'Italia in tutto questo tempo. Non conosco il significato della parola utopia. E' forse un modo di chiamare la fede? Certo mi spiegherai, se vorrai scrivermi ancora. Per il momento posso dirti che la mia sola preoccupazione è stata lo studio. Ho studiato le scritture sacre, e ho creduto nelle loro parole, tanto quanto ho letto e amato i greci e i latini, i retori e gli storici, i filosofi pagani e gli scrittori alessandrini. L'ho fatto per capire che molti dei libri antichi differiscono da quelli dei nostri padri più nello stile della composizione che nei contenuti, essendo sempre stata la preoccupazione dei sapienti e degli spiriti sensibili di ogni tempo e di ogni convinzione quella di migliorare la condizione degli uomini, o almeno alleviarne le sofferenze fisiche e quelle del petto. Ma i padri hanno saggiamente pensato che ciò non fosse possibile nel breve spazio della nostra vita, e si sono dedicati alla ricerca della verità, trovandone di superiori alla natura umana, mentre altri preferivano affidare alla fantasia il compito di intrattenere l'intelletto per non farlo cadere in cupi desideri di morte. La loro opera è altrettanto apprezzabile, come già affermava Aristotele, benchè si dichiarasse incerto, e qui condivido la sua opinione, che ciò fosse sufficiente alla nostra salvezza. Così rispondo, penso, alla più importante delle tue domande: Vivarium è stato un luogo di studio. Nient'altro. Soltanto le leggi possono guidare il corso della vita terrena degli uomini. Se avessi voluto cambiare il mondo sarei rimasto a Ravenna, circondato dagli intrighi della corte, esposto alle invidie e alla fortuna; avrei continuato a scrivere gli editti di Teodorico o a preparare le ambascerie. Ai re spetta il compito di scrivere la storia, con le leggi e con le gesta. Non a noi, che abbiamo scelto di indagare su qualcosa di più profondo e all'apparenza meno necessario. Immagina quello che pensi. La tua unica lettera esprime la tua indole, e so che vorresti chiedermi, se tu fossi davanti a me, in nome di quale diritto Teodorico sia il re, e se egli sia degno o meno del compito che grava sulle sue spalle, se sia sapiente, come noi pensiamo di essere, o saggio abbastanza da saper governare. E se non sia meglio che un filosofo prenda il suo posto. Non posso risponderti. So soltanto che se tentassimo di diventare noi stessi il re, se arrivassimo a credere di esserne capaci, ben sapendo che regnare è un compito difficile e pericoloso, esiteremmo troppe volte di fronte alle decisioni più difficili, e soprattutto di fronte a quelle che pretendono un sacrificio di sangue. Saremmo impotenti di fronte alla guerra. E una sola esitazione ci renderebbe agli occhi del nostro stesso popolo peggiori del peggiore degli imperatori romani, odiati, vilipesi, non garantirebbe la vita e la salute dei nostri sudditi, nè farebbe la

nostra Italia migliore di quella che è. Credimi: non ho fondato Vivarium per dettare il modello di un regno, ma solo per meditare sulla mia coscienza, che ritengo più importante e più grande della storia stessa. Per orgoglio, quindi. O perché ascoltando quella stessa coscienza mi sono accorto che non potevo continuare a scrivere le leggi di un regno terreno e farmi ambasciatore di barbari che mi erano e mi sono estranei. Ma potrei averlo fatto per pura presunzione, o per viltà, per non essere riuscito, nemmeno scrivendo le leggi, a modificare il destino degli uomini, e per aver intuito, per contro, che leggendo i filosofi e i padri, meditando sulle loro massime, quel destino immutabile, almeno, avrei potuto conoscerlo. Chiunque poteva fare altrettanto, e non era neppure necessario un luogo chiamato Vivarium per farlo, nè compiere una difficile impresa. Sì, dopo anni di fatiche sono riuscito a costruire un monastero nel nome di Basilio, a copiare molti libri, ad accogliere molti fuggitivi, a insegnare le lettere a molti giovani. Ma non era indispensabile. E non mi pare, per questo, di aver gettato sulla terra alcun seme, o di aver fatto germogliare alcuna idea. Ti ripeto che non comprendo il significato della parola utopia e ti dico anche che non amo ciò che esiste soltanto nello spazio di un nome o l'idea che un nome determini la sostanza di una cosa. Vedo tuttavia che Vivarium è ancora viva, come la speranza, estrema virtù, sul fondo della giara di Pandora. Mi sembra impossibile, ma non ti nego di provare un certo compiacimento pensandolo. Ti ringrazio, per questo, amico mio. Ma ti consiglio di non interrogarti più del necessario sul tuo fine o di non addolorarti troppo per quello che ne sarà del monastero, nè per ciò che potrà accadere ai tuoi compagni. Niente potrà mai ripagarti della fatica che ti è costato lasciare una testimonianza, ma niente potrà mai valere quanto la gioia che ti ha dato farlo. Perché è soltanto nella tua anima che ogni gesto può compiersi, ed è soltanto lì che ti sembrerà immortale.

Flavio Aurelio Cassiodoro.

Mio caro Cassiodoro,

Non puoi comprendere la gioia che mi ha dato la tua risposta inaspettata. Pensa a ciò che va oltre la tua stessa immaginazione, pensa a un raggio di luce che illumina improvvisamente una notte eterna, e saprai che cosa ho provato leggendo e rileggendo più volte le tue parole. Ora, finalmente, sento la tua voce. Ora posso parlarti come a una seconda persona. Vorrei dirti tutto, se sapessi da dove cominciare. E vorrei raccontarti di tutto ciò che sta accadendo, anche se è difficile affidare ad una lettera una storia che ancora non è stata scritta. La paura del primo passo è scomparsa. Sento in me l'ebbrezza dell'avventura e vorrei che tu mi vedessi in questo momento di gioia, vorrei che anche tu ne facessi parte. La nuova Vivarium sta nascendo. Ora, finalmente, ti parlerò di lei. Ti dirò che non voglio che abbia regole scritte, nè statuti che regolino i rapporti tra coloro che ne fanno parte. Non credo che le leggi possano dirigere, se non in minima parte, lo svolgersi della vita, nè che riscriverle sia sufficiente a renderci migliori. Siamo in pochi, a Vivarium, e ci conosciamo tutti molto bene. Spesso siamo legati da rapporti affettivi più intensi e profondi della stessa amicizia. Perciò non abbiamo bisogno di stipulare trattati o di sottoscrivere patti, come la maggior parte degli uomini, e come tu stesso hai dovuto fare, venendo a mancare il presupposto stesso che determina le convenzioni sociali, ovvero il principio della sfiducia reciproca, e non essendo nostra intenzione, almeno per il momento, allargare ad altri la nostra comune esperienza, rendendo l'attuazione di quel principio necessaria. Tuttavia, credo che sia giusto stabilire alcuni principi di comportamento etico che ciascuno sarà chiamato ad osservare, anche se in caso contrario nessuno oserà rimproverarlo, e meno che mai punirlo. Ho sempre creduto che l'unica utopia realmente concretizzabile consista nell'adesione ideale e spontanea ad una carta che non è necessario scrivere, un sommario elenco mentale di quei doveri di leggerissimo peso che da soli garantiscono la libertà e la dignità di tutti gli individui e di quei diritti che possono rendere piacevole la vita. Chiamiamoli principi. Il primo è che tutto a Vivarium dovrà essere concepito come un diritto da esercitare o un privilegio di cui godere. Nessun dovere prestabilito, perchè ognuno di noi sa già qual'è. Il secondo principio è che ogni individuo debba essere considerato e identificato sulla base del solo nome proprio: ogni titolo, ogni altra denominazione che rischi di mettere in primo piano una relazione o un rapporto di interdipendenza tra dovrà essere bandita. A Vivarium ci sono solo Scalabrino e Lara, Monica, Donatello, Leonardo, Raffaello e Michelangelo. E questo significa non tanto che sono di fatto eliminati tutti i segni distintivi di ciascuno - non c'è niente di male a parlare di una persona per ciò che realmente è - ma che non ci saranno mai nè soci, nè compagni, e neppure membri, iscritti, fratelli, cittadini, adepti, componenti, eletti, colleghi, camerati, compari, uguali, alleati o sodali, et cetera et cetera. Questo è il primo punto d'impegno reciproco, e mi sembra che sia d'accordo anche Michelangelo, che più di ogni altro è un uomo d'azione e non bada troppo alle sottigliezze del linguaggio: se la storia è stata maestra di

qualcosa, il succo del suo insegnamento si riduce all'eliminazione di ogni forma di classificazione, diretta o indiretta che sia, poichè, se la sola idea dell'esistenza di un gruppo distinto da altri gruppi è sufficiente a generare un focolaio di guerra, allora la sola idea di un individuo dotato di un titolo può generare la scintilla della sopraffazione. Ci siamo inoltre già dati un obiettivo preciso, che consiste nell'eliminare dal vocabolario quotidiano tutte le parole equivocate, pericolose o inutili. Il nostro non è purismo linguistico. Piuttosto, siamo giunti alla conclusione che esistano ormai troppi termini superati, ambigui o inesplicabili, e che in tutti e tre i casi il loro abuso può indurre in errore, o, peggio, a scaricare nel linguaggio comune quel fatalismo e quella mancanza di esattezza che del nostro popolo sono caratteristiche salienti, nonché difetti incorreggibili. Ci siamo stancati di sentir ripetere da ogni parte parole - magari affascinanti - che pretendono di definire concetti che non hanno corrispondenza nella realtà, entità ideali irraggiungibili o realizzazioni soltanto sfiorate dalla storia e dalla politica, e comunque soggette ad evoluzione e trasformazione, parole che in generale vengono usate a sproposito, proprio mentre ogni termine impegnativo dovrebbe essere sopperato più volte - tu stesso insegna - prima di venir pronunciato. Stabilire poi quali siano le parole in questione non è cosa facile, così come non è chiaro a tutti a quali benefici possa portare il particolare uso della lingua che il principio comporta. E' su questo punto che stiamo discutendo mentre ti scrivo. Alcuni di noi, più che specificare con precisione i singoli termini da abolire, vorrebbero che essi derivassero dall'osservazione di criteri quali il rifiuto incondizionato dei neologismi o la messa al bando delle parole maggiormente usate nei messaggi promozionali. Ho osservato che in quel modo ci ridurremmo a comunicare a gesti, o rischieremo di chiuderci in una fraseologia eccessivamente aristocratica. Credo che prevarrà la tesi utilitaristica di Donatello, secondo cui non solo i concetti da non chiamare più per nome dovranno essere pochi e ben precisi, ma, per evitare di ricadere nell'errore della genericità da quale l'azione stessa trae origine, essi dovranno essere dettati da una scelta per esclusione, per agevolare la quale si potrebbe stabilire che le parole eliminabili non debbano essere più di una per ogni lettera dell'alfabeto. Con una certa fatica, stiamo individuando due direzioni di ricerca, ciascuna delle quali può ritenersi sufficientemente omogenea e da ciascuna delle quali possiamo ottenere uno specifico gruppo di parole insulse. Del primo fanno parte i nomi di quei concetti positivi dei quali i sistemi umani si sono indebitamente impossessati. B come benessere, F come felicità, L come libertà, Q come qualità, parole, insomma, che vengono ripetute così spesso e con tanta leggerezza che si crea l'illusione che ciò che presuppongono esista davvero, mentre è ben lontano dall'essere presente nella natura umana. Nel secondo gruppo dovranno invece confluire quelle definizioni che, pur presupponendo il necessario accompagnamento di un giudizio di quantità o di valore, vengono generalmente private di qualsiasi ragionevole dubbio, talora per enfasi retorica, più spesso per superficialità. Voci come alternativa, coordinamento, professionalità o tendenza, tanto per farti un esempio, che sono diventate pure interiezioni, pregiudizi, titoli, mentre dovrebbero essere



conclusioni di un lungo e ponderato processo di valutazione delle cose. Non sarà facile calare nella prassi ciò che tanto faticosamente stiamo teorizzando, ma spero che l'entusiasmo ci sorregga. Fino a questo momento il numero delle parole messe all'indice cresce e si assottiglia ogni volta che il nostro umore cambia, e sto notando che, contrariamente a ciò che credevo, il benessere interiore che spesso scaturisce dal vivere insieme ci porta a dare minore importanza alle parole stesse, e quindi ad abusare dei significanti per eccessiva leggerezza nei confronti dei significati. Non escludo che finiremo col decidere di non adottare alcuna lista, e che anziché pretendere che le parole che per intuito comune abbiamo giudicato insulse siano cancellate dal vocabolario quotidiano, ci limiteremo a rimuoverle il più possibile da un uso non avveduto nei colloqui interpersonali. Certo, se arrivassimo a quel punto, definire aprioristicamente dei campi di ricerca sulle improprietà del linguaggio sarebbe del tutto superfluo. Forse dovremmo provare ad estendere ad ogni concetto espresso un giudizio accurato sulla sua puntualità, ad esercitare continuamente un controllo su ciò che vogliamo dire e soprattutto sul modo in cui sarà detto. Sai bene, caro amico, che le trappole del linguaggio sono infinite e che la stessa retorica, quando non è dettata dalla necessità, stanca l'intelligenza. Non ti dico che questa sia Vivarium, o che essa sia soltanto dedicata alle speculazioni della ragione, anche se non si tratta certo di riflessioni di poco conto. Ti dico però che questo è il principio, e che credo fermamente che senza l'attuazione di certi presupposti ogni altro progetto, ogni altro scopo non abbia alcun senso. Certo, dobbiamo fare qualcosa perché le idee dei vivi e dei morti sopravvivano all'oblio, perché una volta scritte si moltiplichino nelle nuove forme che i libri stanno assumendo, prima che il libro stesso scompaia così come eravamo abituati a conoscerlo e a leggerlo. Ma non abbiamo l'assoluta necessità, come fu per te, di trascrivere i testi antichi o di trasformare i fragili rotoli di papiro in oggetti capaci di superare lo scoglio del tempo, poiché infiniti altri mezzi, ormai, garantiscono l'immortalità ad ogni frammento di scrittura. Potremmo raccogliere facilmente migliaia di volumi. E' che la vita ci dimostra ogni giorno come sia difficile praticare la saggezza, anche quella fondata su principi apparentemente semplici, senza un uso appropriato delle infinite parole che ci circondano. I libri ci sono, ma è sempre più difficile comprendere quello che dicono. Dalle parole dobbiamo dunque cominciare, se vogliamo guidare la vita nella direzione della saggezza. Da che altro? Dal verbo, forse? Maestro, posso affermare con orgoglio che la nostra è una ricerca spirituale. Ma questo non significa essere animati da uno spirito religioso. No, non possiamo e non vogliamo essere al servizio di una chiesa che nei secoli non ha mostrato altro che il volto della codardia, della perfidia, dell'insolenza e dell'ignominia, non possiamo e non vogliamo diventare lo strumento di un credo orgoglioso e intollerante. Né di quello, né di altri. Come hai potuto, tu? Abbiamo tutti bisogno di un sistema, di un credo, e non posso certo biasimarti per averne scelto uno. Era uno dei peggiori. Non potevi saperlo. Ma come hai potuto, tu, ancora non capisco come abbia potuto conquistarti. Tu che hai respirato l'aura degli Dei dei greci, che certo conosci i segni segreti del mito e la bellezza sconfinata delle

favole antiche, che hai imparato leggendo i filosofi a saper galleggiare nel vuoto della mente. Ora ti lascio, caro amico. Abbiamo molto da fare. Stiamo discutendo, tra le altre cose, su dove sia giusto costruire la nuova Vivarium. Personalmente, vorrei tornare negli stessi luoghi che videro fiorire il tuo illustre monastero. Ma sono pronto ad accettare altre ipotesi, altri esperimenti. Non è questo che conta.

Con affetto, il tuo Scalabrino

Mio caro Scalabrino,

non posso credere a quello che dici. Ma davvero è così facile trovare un libro nel tuo tempo? Davvero è possibile disporre senza sforzo di una copia del commentario di Macrobio, o dell'arte retorica di Fortunaziano, o degli scritti sull'interpretazione di Apuleio, o di quelli sulla forma del mondo di Seneca? Ah! Se tu potessi farmene avere delle copie! I tuoi sono tempi felici: è forse questo ciò che tu chiami utopia? Tuttavia, in ciò che affermi leggo una contraddizione. Vedi, io credo fermamente all'importanza dei libri, come te, ma non per questo attribuisco una particolare importanza alle parole. Esse non sono assolute, come scrive Origene, assolute sono solo la volontà e l'intenzione di colui che le genera e le pronuncia. Qual'è mai la colpa di un nome? Tu, invece, tu che le consideri, le parole, tanto potenti in sé da determinare il destino di una persona, tanto importanti da fare della loro esegesi il primo punto del programma di Vivarium, dei libri che le raccolgono e le tramandano non sembri preoccuparti eccessivamente. Rifletti: le parole sopravvivono facilmente, ma la salvezza di un libro non è mai certa, ed è solo in un libro che esse si organizzano in un senso compiuto. Per questo conservare i libri è il primo dovere di ogni monastero, di ogni uomo. Anche in tempi di abbondanza di copie. Non pensare mai che i libri possano durare nel tempo da soli. Il secondo dovere siano le leggi. Perché, mi chiedo, non credi che la scrittura delle leggi, che pure è fatta di parole esatte, pesate una ad una dall'autore materiale, sia così importante da meritare di occupare le tue giornate? Solo perché ogni legge è un patto? Solo perché ogni patto presuppone una rinuncia? Ascoltami, Scalabrino: dedicati alle leggi. Convinciti! Non lasciare che siano scritte da gente incompetente o incapace di guardare lontano. Sono quelli come te che devono farlo. Sono quelli come te, gli uomini liberi, gli unici che possono tracciare saggiamente i confini della libertà degli altri. Ma ora basta! Non voglio tediarti. Vorrei piuttosto aiutarti concretamente, sostenere l'entusiasmo che mostri di possedere con qualche consiglio di natura pratica. Ti dirò allora che il terzo dovere di chi si accinge a fondare un luogo di studio consiste, contrariamente a ciò che pensi, nello scegliere con cura il luogo in cui esso sorgerà. Il luogo è molto importante: prima di ogni altra cosa, a mio tempo, mi sono posto il problema della collocazione fisica di Vivarium. Credevo che da essa potesse dipendere la stessa predisposizione dei discepoli all'apprendimento, e avevo ragione di crederlo. Infatti, così come una bella città predispone gli abitanti ad una più attiva partecipazione alla vita pubblica, così come un bel paesaggio spinge alla stesura di versi poetici anche i meno sensibili tra gli uomini, un luogo piacevole può essere di grande aiuto nella concentrazione e nella meditazione, e quindi nella ricerca della saggezza. Avevo appreso questo insegnamento da certi eremiti basiliani che si erano ritirati sulle montagne della mia terra, in luoghi a dire il vero assai belli da vedere. Essi mi spiegarono che la bellezza dell'ambiente e la bontà del clima aiutano a superare più facilmente le tentazioni a cui inevitabilmente gli eremiti sono sottoposti, e limitano moltissimo le necessità primarie della loro sopravvivenza, come se il

piacere degli occhi e dell'animo che si ricava contemplando i fianchi o respirando l'aria fresca e pulita di una valle incontaminata fossero un cibo così buono da limitare lo stesso desiderio del pane e delle vivande. Certo non era nelle mie intenzioni diventare un eremita, nè organizzare in comunità uomini che non desideravano altro che la solitudine. Valeva soltanto riunire insieme spiriti dotati di comuni interessi per la cultura antica e desiderosi di trovare nel lavoro della mente quella tranquillità che la vita cittadina non consentiva, allora. Avrei potuto fare tutto questo restando a Ravenna e contando sulla benevolenza di Teodorico, che certo, di fronte a una mia precisa richiesta, non mi avrebbe negato un bellissimo chiostro entro il quale, come in un giardino, avremmo potuto, io e i miei seguaci, coltivare il nostro desiderio di armonia e di lettere. Ma temevo che la vicinanza stessa degli affanni della città, e delle invidie terribili che ne stavano corrodendo l'anima a scapito dei suoi uomini migliori, avrebbe pesato sulle nostre teste come la spada del re Damocle, costringendoci a meditare più sul rischio a cui eravamo continuamente sottoposti che sulla reale consistenza dei nostri obbiettivi. Decisi quindi di costruire Vivarium nelle Calabrie, dove la mia famiglia possedeva delle terre, scegliendo con cura, tra esse, la più ricca e la più bella. Non so dirti se scelsi il luogo perchè esso corrispondeva ai miei desideri, e alle teorie che in base ad essi andavo elaborando circa l'organizzazione e l'aspetto del monastero, o se piuttosto non arrivai a definire quelle teorie perchè rimasi colpito da quel luogo, e in esso vidi, per caso o per grazia divina, riuniti tutti gli elementi dell'unica perfezione possibile sulla terra. Certo è che si trattava di un luogo bellissimo. Era una scogliera, ma non troppo scoscesa, nè paurosa come talvolta lo sono le rupi delle coste, quasi una collina verde, abbastanza vicina al mare da lasciar abbracciare allo sguardo l'intera distesa delle acque, ma nello stesso tempo così alta che il rumore della tempesta non saliva, che non si poteva vedere la bocca spalancata, orrida delle onde. Alle sue spalle, una grande montagna la riparava dai venti più freddi, mentre la vicina superficie marina rinfrescava l'aria e la rendeva pura e piacevole da respirare. Se vuoi ricostruire Vivarium, scegli un luogo simile, non lontano dal mare, ben riparato a nord, abbastanza alto da non consentire all'umidità e alla salvezza di affannare il respiro e penetrare nelle camere. Altrimenti, il monastero, per quanto sia ben organizzato nella pianta, splendido nell'architettura e ricco di beni per lo spirito e per il corpo, non potrà essere perfetto. L'orizzonte dovrà essere vasto come solo la mente può immaginarlo, l'estate calda e assolata, ma asciutta, e l'inverno mite a tal punto che già tra gennaio e febbraio i mandorli possano fiorire. Non dovrà mancare l'acqua in nessuna stagione, e la sorgente dovrà essere fresca e chiara, essa stessa un luogo di meditazione. Qui, allora, costruirai il tuo edificio, e fa' che sia bellissimo e decorato, e che ogni desiderio dei tuoi seguaci venga esaudito, perchè ognuno di essi possa avere il suo spazio privato, per meditare, studiare o ritirarsi. Ma ci siano anche saloni comuni, pensati per il divertimento, con tavoli e sedie, e ogni altra cosa necessaria a rendere la vita piacevole, e maggiore, quindi, il desiderio di dedicarla alla ricerca della saggezza, la sola via che conduce alla felicità. Intorno planterai frutteti di ogni genere, perchè i

più dolci e saporiti prodotti della terra non manchino mai sulla vostra mensa, e curerai gli orti, quanto basta per le vostre necessità. Se avrai scelto il luogo giusto niente dovrà più mancarvi, anche se ti consiglio di non esagerare mai con il lavoro dedicato al sostentamento del monastero, perché, se eccessivo, esso potrebbe fiaccare la volontà dei tuoi compagni. Perciò seminate pure gli orti e i frutteti, ma evitate di allevare animali da carne, ad eccezione delle capre, che non richiedono grandi attenzioni e non contaminano la purezza dell'aria col loro odore. Comprerete ai mercati le carni di maiale o di manzo, scegliendole con cura quando ne avrete voglia, così come il delizioso vino o l'olio migliore, che sono difficili da fare, e vanno lasciati alla bravura degli agricoltori e dei vignaioli, da cui potrete averli facilmente ogni volta che ce ne sarà bisogno. Tuttavia, non dimenticare la piscina, che di tutte le cose è forse la più importante: falla con le acque della sorgente, o canalizzando, se ci riesci, il mare, e riempila con ogni sorta di pesci, così che possano finire in grande quantità sulla vostra tavola, in ogni stagione e con ogni tempo, con le loro carni sode e leggere, che quando sono fresche lasciano sulla bocca un sapore delicato e predispongono meglio allo studio e al lavoro. I pesci si allevano senza sforzo e sono esseri piacevoli da osservare mentre nuotano. Nessun monastero dovrebbe dimenticarsi di allevarli. In essi, inoltre, è nascosto un simbolo divino. Non lontano dalle mura, infine, dovrà esserci un bosco ombroso. Esso costituirà un buon riparo dal calore estivo, ma soprattutto varrà come rimedio contro gli affanni del cuore, come già spiegò il beato Gregorio di Nazianzo: dona un dolce torpore sentire l'aria che sussurra tra le foglie e il canto degli uccelli, anche all'animo molto afflitto, e predisporre ad una più profonda meditazione sulla natura degli uomini. Anche vicino a Vivarium c'era un bosco ricco di acque e di bellezza, e ti dirò che spesso ci andavo, e altre volte vi si ritiravano i compagni, pensando a chi sono stato, a chi sono, a che cosa sarò, con le parole dello stesso Gregorio, e rispondendo come lui che non so esattamente, se non che tutto, e me con esso, è instabile e vano, e vado errando senza avere nulla, nemmeno in sogno, di ciò che desidero. Tuttavia quella solitaria meditazione, anche nei momenti di sconforto peggiore, aveva il potere di restituirmi intatta la curiosità per l'esistenza intera, e tornavo più volentieri ad occuparmi del monastero, dei libri, dei pesci e degli orti, scoprendo ogni volta che infinite cose nuove e meravigliose erano racchiuse ogni giorno in quei gesti e in quelle occupazioni che molti, in città, avrebbero ritenuto noiose e ripetitive, e non avrebbero sostenuto che per poche ore o per un rapido volgere del sole. Anche questo è Vivarium. Anche questa è ciò che chiamo fede. Tu affermi di non comprendere il mio fervore, e di non voler sentir parlare della religione rivelata da Cristo. Non posso sapere che cosa è accaduto o che cosa ti spinge a formulare le tue convinzioni, così ben sostenute, peraltro, sul piano della retorica. Non posso giudicare. Né voglio insistere sull'argomento, se non lo desideri. Ma resto convinto che la fede sopravviverà agli uomini. La fede, non necessariamente la chiesa. Perché credo che ognuno di noi avverta la presenza di uno spirito eterno. E che da qualche parte esista una verità. Non credi alla verità, forse? Non importa. Non è necessario. Ma potrei risponderti ricordando

*Tertulliano, quando dice che la verità non chiede grazia di per sé, perché non si meraviglia della propria condizione. Sa di vivere straniera sulla terra, e di avere dimora soltanto nei cieli. Una sola cosa desidera. Di non essere condannata senza essere conosciuta.*

*Il tuo amico, Flavio Aurelio Cassiodoro*

Mio caro Cassiodoro,

leggere le tue lettere mi incanta. Ti ammiro, amico mio, per la tua scrittura, per come riesci ad essere limpido anche quando il tuo discorso si fa elaborato, la costruzione complessa. Vorrei poterti imitare. Ma non ci riesco. Tu possiedi ancora il senso del linguaggio. Conosci la sua forza e la sua debolezza. Tu credi ancora che scrivendo si possa spiegare, insegnare, chiarire. Io non più. Se ho insistito sulle parole e perchè le frasi che esse formano hanno perso, per me, ogni significato. Scrivere è ormai una faticosa distillazione. Uno sforzo senza una ragione. Le parole precipitano come gocce di pioggia. E ogni volta che riesco a raccoglierne una, altre cento si perdono nelle pozzanghere. Vorrei poter sapere quando tendere la mano, quali prendere. Ma non possiedo il tuo sereno distacco. La tua sicurezza. E non riesco a lasciarmi bagnare. Dall'ultima volta che ti ho scritto non sono passate che poche settimane. Ma possono accadere tante cose in meno di un mese. Allora mi sono lasciato trascinare dall'entusiasmo, sono stato indiscreto, forse insolente. Ora vorrei poterti parlare con calma, con lucidità. Ma l'entusiasmo ha lasciato il posto alla delusione, alla tristezza. La voglia di scriverti alla certezza che scrivere è inutile. E non so nemmeno come potrei raccontarti tutto quello che è successo. E' difficile delimitare il raggio delle proprie azioni e l'orizzonte del proprio pensiero. Vivarium, la mia Vivarium, non esiste più. Si è conclusa prima ancora di cominciare. Se era un'avventura, non l'abbiamo vissuta. Se era una missione, non l'abbiamo compiuta. Se era un esperimento, non è riuscito. Perchè, mi chiederai? Come possono cambiare così radicalmente le cose in poche settimane? Cambiano, ti dico, cambiano. Cambiano perchè quando nulla è stato definito, quando tutto resta incerto e confuso, ognuno comincia a formarsi l'idea che si possa e si debba fare qualcos'altro. Qualcosa di più importante. Nessuno sa cosa, ma tutti pensano che sia quello lo scopo, che sia possibile, che accada. Credi davvero che avremmo potuto ricostruire, oggi, una specie di monastero per i futuri copisti delle scritture in pericolo? Credi davvero che un fine così concreto e limitato avrebbe potuto motivare a sufficienza le nostre azioni? Ti sbagli. So bene che avremmo dovuto porci un solo obiettivo, e una volta raggiunto quello cercare altre strade da percorrere. Ma abbiamo finito col desiderare tutto, certi di ottenerlo al più presto. Siamo fatti così. E' più forte di noi. Questo è accaduto, in meno di un mese. Ognuno di noi, per suo conto, ha cominciato a immaginare Vivarium come un piccolo mondo, come un modello ideale. Altro che monastero! Vivarium è diventata ciò che chiamiamo utopia. Io stesso ho convinto gli altri a illudersi e a sognare, io stesso ho insegnato loro che soltanto credendo all'impossibile avremmo raggiunto un risultato concreto. Quando mi sono reso conto, grazie alle tue parole, che inseguire i sogni era solo una sciocchezza, era già troppo tardi. Li ho visti in cerca della felicità, con tanto entusiasmo che non me la sono sentita di fermarli prima che si rendessero conto da soli della vanità dei loro sforzi. Tutti gli esser umani cercano la felicità, e sanno che il tempo potrebbe non bastare per raggiungerla. Così, ognuno tende a trasformarla in ciò che ritiene di

poter ottenere più facilmente nello spazio di una vita. Alcuni finiscono col considerarla una sorta di bene materiale, che si tratta solo di conquistare con la tattica giusta, come la ricchezza, il piacere dei sensi, il successo, il mantenimento della bellezza esteriore. Per altri, invece, è qualcosa di più astratto e di più elevato, di meno effimero. Dobbiamo biasimarli, per questo? Dobbiamo annichilire le loro speranze proprio quando sentono che i desideri che le animano stanno per avverarsi? Vivarium avrebbe potuto essere un piccolo esperimento ben riuscito, di estrema importanza. Ma ormai è diventato qualcosa di infinitamente più grande, certo più difficile da realizzare, ma enormemente più bello. E' tutto, e quindi è come se non fosse niente. In che cosa abbiamo sbagliato? A discutere perfino su che cosa dovesse essere? E che cos'altro avrei dovuto fare? Non potevo proporre un piano dettagliato agli amici, perché nemmeno io lo conoscevo. Non potevo imporre la mia volontà a chi era cresciuto insieme a me. Ma ora Vivarium non è più ciò che avrei voluto che fosse. Tra poco non esisterà nemmeno sulla carta. Tutto è finito. Proprio quando lo scopo comincia ad essermi chiaro. Uno scherzo del caso, naturalmente. Mio caro Cassiodoro. Ti ha già detto che non avevamo la necessità di salvare i libri dalla dispersione. Tu hai dovuto riunire i papiri in un codice trasformando ognuno di loro in un capitolo, perché fosse più facile salvarne il contenuto. La tua Vivarium sapeva già prima di nascere quale sarebbe stato il suo compito. Ha inventato il libro così come siamo abituati a pensarlo. Da allora, solo un infinitesimo della scrittura umana è andato perduto, e noi tutti te ne siamo grati. Ma ora immagina, se puoi, un mondo in cui i codici, come se fossero fragili rotoli, vengono riuniti in altri codici, apparentemente più piccoli, eppure capaci di contenere un numero sempre maggiore di parole. Immagina che bastino pochi minuti per riprodurli. La sopravvivenza della scrittura è certa, ormai. Non sussistono dubbi ragionevoli. Ma la sua integrità? Il suo valore di testimonianza? Il suo fascino? Tra non molto potremo racchiudere in un solo volume tutto quello che gli uomini hanno scritto nel corso dei secoli. Potremo chiudere in una piccola scatola e tenere in una tasca millenni di sapere. E potremo sfogliare le pagine di quell'unico libro fatto di infiniti libri come se le avessimo tutte contemporaneamente davanti agli occhi. Ognuno potrà leggerle nella propria lingua. Non so se riesci a immaginarlo. E' una conquista importante. Eppure, ti dico, è una forma di libertà che mi spaventa. Forse la mia, la nostra mente è ancora così limitata da non poter accettare l'idea che tutto sia facilmente accessibile. Forse abbiamo ancora bisogno di una guida, di un ordine, per non perderci durante la navigazione. E poi, affideresti davvero quell'unico codice a un solo copista? Affideresti tutti i libri che contiene a un solo bibliotecario? Pensa alle conseguenze irreparabili di un errore, pensa a come sarebbe facile falsificare un messaggio, pensa al danno irreparabile che in una biblioteca così vasta, eppure così piccola, potrebbe provocare anche un semplice scambio di etichetta! I filologi del futuro dovranno essere molto attenti, caro amico. Ma come potranno individuare l'archetipo di un testo, se a loro volta avranno studiato su testi manipolati? Dunque ti dico che le istituzioni della nuova Vivarium dovranno stabilire che è



necessario dividere nuovamente in singoli libri ciò che è stato reso compatto in uno solo, e i singoli libri in capitoli, in papiri, perchè ogni individuo possa tornare ad essere lettore, copista, messaggero di ciò soltanto che può comprendere, perchè ognuno possa tornare ad amare ciò che legge, a meditarlo, a sceglierlo, a giudicarlo per quella fragile cosa che è. Tornare alla molteplicità, fare in modo che nel mare del caso non ci siano solo i fari, le sporgenze delle coste e gli altri punti di riferimento consueti, ma che ogni onda possa costituire un segnale, così che nessuno più possa perdersi in quella distesa immensa. Molti luoghi chiamati Vivarium potranno nascere su questo stesso presupposto, forse. Ma non il mio sogno, ormai. Nessuno di noi avrà più la forza di avventurarsi in quell'oceano che è la definizione della conoscenza. Nemmeno io. Non volevo parlarvene, perchè il nostro non è un colloquio privato. E perchè non voglio renderti forzatamente partecipe del mio dolore. Ma devo assolutamente dirtelo. Nasconderlo non serve a niente. Non mi aiuta fingere che non sia successo. Non mi consola. Lara è morta. Capisci quello che voglio dire? Era la migliore tra le donne, ma la sfortuna ha voluto colpirla ugualmente. L'ha amata, ma non è bastato. L'ama ancora, ma non è sufficiente. E' morta. E con lei tutta la mia volontà di continuare a sperare. Di continuare a vivere.

Scalabrino.

Mio caro Scalabrino,

perdonami, perdona nuovamente l'insensibilità di questo tuo lontano scrivente se, prima ancora di piangere sulle tue disgrazie, sfogo tutto il mio stupore. Tutti i libri in un unico libro! Ma questo è il sogno di ogni essere umano! Questo è il desiderio di ogni sapiente! Cominciavo già a immaginare il tuo tempo come un momento felice nel cammino dell'uomo. Cominciavo a farmi un'idea precisa di ciò che continui a chiamare utopia. Ora percepisco la tua epoca come il punto di partenza di una nuova splendida civiltà. Sarà ancora lontana l'età dell'oro, se è vero che esistono pur sempre le guerre, le carestie, i crimini o il desiderio dei tiranni di congiurare contro lo stato e contro i cittadini. Ma non è poco, credimi, poter vivere dedicandosi allo studio senza difficoltà, poter trovare facilmente i testi necessari, poter imparare continuamente. E mi chiedi se davvero consegnerei nelle mani di un copista quel libro infinito che state scrivendo? Se ne avessi almeno due esemplari, senza dubbio, lo farei! Il male si combatte con la penna, Scalabrino! Ogni parola trascritta è un colpo mortale al cuore del male! Perciò ti dico che i libri devono essere riprodotti a costo di qualsiasi pericolo e di qualsiasi fatica, e ben venga un tempo in cui tutto questo sarà permesso a chiunque, ovunque e velocemente. Solo così la parola potrà arrivare dove non è mai stata letta, solo così potrà rivelarsi a chi non l'ha mai ascoltata. Certo che esiste un rischio di errore nella copia di ogni testo. Ma è un rischio calcolato. Vale assolutamente la pena di correrlo. Non per paura che sbagli il copista deve essere sottratto al suo compito primario. Che faccia sue, piuttosto, l'ortografia e la correttezza, leggendo a sua volta i migliori libri che ne parlano (e tu sai che io stesso ho scritto molti capitoli sull'argomento). Ma che trascriva più volumi che può, che invada il mondo intero con la bellezza dei libri! Non è neppure necessario che sia particolarmente colto, per farlo, né le sue conoscenze potranno sempre aiutarlo a commettere meno errori. Ciò che conta è che sappia lavorare assiduamente e concentrarsi su ciò che legge e trascrive. Ciò che importa è che sia predisposto sinceramente allo studio e che possieda la volontà di imparare: un umile illetterato, a volte, può risultare un copista migliore di un maestro, perché l'umiltà, scrive Agostino, non è altro che riconoscere la propria condizione, e ad essa inchinarsi volontariamente. La vera grandezza è scoprire e accettare la propria insignificanza. E da essa lasciar nascere la dedizione agli uffici. Copia e fai copiare i libri, quindi, lascia che il loro contenuto si disperda su questa terra. Usa le materie più robuste e più durature che puoi. Stabilisci la forma del codice scegliendo la più consona alla compattezza della scrittura. Non penso affatto che sia opportuno tornare a dividere ciò che si può raccogliere in un solo volume. Non è meno pericoloso, come credi. Ed è certamente meno utile, poiché, se è vero che un frammento, per il fatto stesso di essere incompleto, eccita maggiormente la nostra fantasia e il nostro interesse, è vero anche che solo il saggio saprà trarre da esso beneficio, solo il sapiente saprà riportarlo all'opera integra, mentre per lo studente o per il lettore inesperto non

significherà nulla, e nulla insegnerà loro. Ricordati, invece, che questo è il nostro scopo: insegnare a chi non sa. E se per riuscire nell'intento è necessario nascondere la forza di un precetto nel grande mare di un compendio o la bellezza di un brano nella lunga sequenza di formule di un poema, si proceda pure, senza timore. All'allievo piace credere di poter nuotare. Solo quando si accorge di non sapere in che direzione andare chiede al maestro di insegnargli l'arte dell'orientamento. Non lo aiuta, anzi, lo confonde ulteriormente constatare che ogni parola ha un suo richiamo, che ogni frase ha lo stesso senso e lo stesso peso di un'altra. Ma questo non significa che la totalità delle scritture gli debba essere preclusa. Si impara anche leggendo senza un criterio. E si impara sia leggendo ciò che è scritto nella lingua dei padri, sia consultando una buona traduzione. Apollinare il Laodiceo, rivolgendosi a Marciano, ammette che la bellezza della metrica vada perduta quando dei versi, pur divini nella forma originale, vengono trasferiti da una lingua all'altra. Tuttavia, dice saggiamente, le parole rimangono vere, ed è questo che conta. Pertanto anche traslitterare è necessario, perché la verità della scrittura possa scavalcare i confini della sua lingua e rivolgersi agli altri popoli che vorranno apprenderla. Un solo libro, tutte le lingue! Quale divino insegnamento, fratello carissimo! Quale regola, per un monastero! Caro Scalabrino, non riesco a capire come tu possa aver tentato di ricostruire Vivarium facendone il centro del tuo mondo nello stesso momento in cui gli neghi la sua naturale funzione di faro. Comincio a pensare che il tuo tempo, che pure sembra offrire tante opportunità, sia anche il tempo della contraddizione. Tra il desiderio del tutto e il senso del nulla, ti confesso, sceglierei il primo, anch'io, come i tuoi compagni. Ma mi accontenterei del possibile. E se ciò che è possibile fosse raccogliere in una biblioteca tutti i libri esistenti, non esisterei un solo istante: spiegherei ai miei seguaci che è quello il solo compito che ci attende, facendo valere, se necessario, la mia carica, il mio nome di capo. Non lascerei che si illudessero di poter desiderare o ottenere qualcos'altro, meno che mai la felicità, che è solo eterna. La libertà non è l'incertezza. La libertà è l'amore per le scritture. Sacre o profane che siano. Non dimenticarlo. Non dimenticarlo mai. Ma che ti esorti è inutile. Non mi ascolterai. Ben altro ti affligge, mi sembra, e non vale neppure che ti ricordi che il saggio non dovrebbe cedere né al riso né al pianto, né alla gioia né alla disperazione. Nemmeno i giochi perversi della sorte dovrebbero sfiorarlo, poiché egli sa, per averlo letto in tanti scrittori antichi ben più autorevoli di me, che la fortuna tocca assai più spesso in dono alle peggiori canaglie, e assai meno ai buoni e ai generosi. E così come è vero che la fortuna non rende migliore di ciò che è chi raggiunge e guarda con benevolenza, essere tra i migliori non basta per ottenerne il favore. La tua Lara è davvero morta? L'unica consolazione che posso offrirti è dirti di non dar peso alla malignità della sorte, perché essa è spesso apparente, e nella realtà è la somma di due vizi capitali, la nostra pigrizia e l'invidia degli altri. Perdonami, per ciò che ti scrivo, ma un maestro deve essere freddo, chiaro, cinico. E un allievo, per quanto sia convinto che per capire, per apprendere, non sia necessario ragionare, per quanto creda che sia meglio ascoltare il solo battito del sangue nel

*silenzio, deve sapersi distaccare da tutto quello che gli penetra dentro. Deve saper sopravvivere a coloro che ama, perchè prima ancora di imparare ad amare gli esseri umani dovrà aver imparato ad amare la sua stessa saggezza, la sola traccia che resterà di lui. La morte non è quel male che sembra. Ma è proprio per questo che dobbiamo continuare a vivere. Vivere perseguendo l'unico bene prezioso che esista, la sola cosa che possiamo donare agli altri, a quelli che si amano, a quelli che non si amano. Perdonami ancora. Sforzati di capire. Non serve che ti dimostri la mia pietà. Non serve che tu abbandoni proprio adesso ciò che più ti sta a cuore.*

*Il tuo amico, Flavio Aurelio Cassiodoro*

Mio caro Scalabrino,

perchè non mi hai più scritto? Sono sinceramente preoccupato per il tuo silenzio, un silenzio che non so spiegarmi e che non riesco ad associare alla tua consueta puntualità. Ti ho forse ferito? Ti ho forse offeso? Spero che nulla ti sia accaduto in tutto questo tempo, e che il tono delle tue ultime parole, quelle parole velate dalla tristezza e dalla malinconia, sia stato solo un artificio letterario per invitarmi ad aprire maggiormente il mio animo nei tuoi confronti. Se così non fosse, non potrei perdonarmi di averti risposto ignorando del tutto la simpatia e la compassione e di aver cercato di cancellare il tuo dolore con la fredda determinazione del più insensibile degli scettici. E' per questo che non sento più la tua voce? Perchè hai deciso di non parlare più di un argomento che ti procura soltanto sofferenza con chi si è rivelato incapace di comprenderlo? Sai, finalmente comincio a capire il senso delle tue riflessioni. Spero solo che non sia tardi. Che il tuo silenzio non significhi, amico diletto, che hai deciso che vivere non vale più delle domande che sono rimaste senza una risposta. Non significhi che sei fuggito o, che Dio non voglia, che ti stai uccidendo. Perciò ti scrivo ancora, nonostante non abbia più tue notizie da più di un anno, per provare a colmare la lontananza che ci divide, non tanto quella del tempo, che è incolmabile, ma quella dei cuori, della quale mi sento responsabile. Non so se mi leggerai in silenzio o se non aprirai nemmeno questa mia ultima lettera, ma voglio ugualmente tentare, come già tu hai fatto quando hai cominciato a scrivermi, senza pensare a ciò che accadrà a queste quattro righe. Ora so che cosa volevi da me. Non un consiglio su come affrontare il principio e su come costruire un'idea, ma il racconto delle cause della sua fine, la lucida metafora della scomparsa inevitabile dello splendido entusiasmo che accompagna sempre gli inizi di un'impresa, ma che prima o poi svanisce come la rugiada sotto i raggi del sole. Quello che mi hai chiesto era per me incomprensibile. Come avrei potuto parlarti della morte di Vivarium, se proprio tu affermavi che Vivarium era viva? Se nemmeno io sapevo che cosa era accaduto in tutti quei secoli? Ma anzichè ringraziarti per la devozione che mostravi nei miei confronti, anzichè mostrarmi leale, ho creduto opportuno nasconderti la verità per aiutarti. La verità, invece, stavi cercando, qualunque essa fosse. E mi avevi scritto perchè eri sicuro che la possedessi. Qui ti sbagliavi, nel senso che un fondatore non è sempre padrone della vita dell'edificio che ha costruito. Ma avevi ragione, quando pensavi che fossi consapevole del suo destino, che avessi visto coi miei occhi incrinarsi l'armonia che ne aveva guidato l'esistenza fino a quel terribile giorno. Non mi rendevo conto di che cosa accadesse, mentre accadeva. Solo dopo il trascorrere del tempo molti eventi si sono rivelati altrettanti segnali della prossima fine, del risveglio dal sogno. Non so più dove tu sia. Ma ascolta, ti prego, il racconto di quei fatti, quello che non ho voluto rivelarti finora. Ascolta e giudica, tu, giovane amico, le illusioni e gli errori di quest'uomo più vecchio di te che ha dovuto inseguire un'altra pace prima di ritrovare, intatto, il suo equilibrio. Devi sapere che a Vivarium c'era una chiesa, dedicata a San

Martino. Era una bella chiesa, ricca di decorazioni: ci avevano lavorato i miei fratelli, e io stesso avevo dato consigli sul modo di intrecciare i rilievi sulle architravi e sui plinti come se fossero veri tralci di vite e di acanto, leggendo le descrizioni di Pausania a proposito della colonne del tempio di Artemide a Efeso. I lavoranti, molti dei quali erano greci, si appassionarono talmente all'impresa che ogni pietra e ogni marmo dell'intero perimetro del chiostro, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, furono scolpiti con delicatezza, come se sulle fondamenta dell'edificio fosse stata seminata una pianta rampicante che lentamente cresceva sulle mura e sulle colonne verso la grandezza del cielo, con i suoi mille rami protesi in ogni direzione. Volli allora che quei tralci fossero colorati e ricoperti di tarsie e di mosaici, secondo l'uso di Ravenna. E così fu disposto. Ma i monaci greci, che erano stati così bravi nei rilievi, non si dimostrarono altrettanto capaci nel colorire, con mio grande disappunto, perché li ritenevo, in quanto greci, sapienti tanto nell'arte della scultura che in quella della pittura e del mosaico, tra loro affini. La loro tecnica, in verità, era raffinata, ma i risultati che attraverso di essa ottenevano erano freddi, privi di vitalità. La perfezione dell'arte che possedevano ricopriva essa stessa le belle forme dei rilievi, fino a farli svanire; mentre volevo che i colori li esaltassero e li seguissero in modo tale che la chiesa intera apparisse come una selva di piante che sorresse il cielo, simile a ciò che ci viene tramandato come l'aspetto del giardino del Paradiso. Fu un vandalo, il figlio di uno schiavo catturato da mio padre, l'unico che comprese i miei desideri. Frugò nei magazzini e prese delle pietre e delle terre. Poi scomparve nelle sue stanze e mi fece chiamare, dopo due settimane, perché giudicassi ciò che aveva fatto e scegliessi i colori che ritenevo migliori. Ci volle tutta la mia imperturbabilità per nascondere al vandalo la meraviglia che provai di fronte alla bellezza e alla leggiadria di una colonna che lui, per esperimento, aveva dipinto con tutte le più belle sfumature dell'iride; neppure Zeusi, il divino pittore antico, avrebbe potuto fare altrettanto, e certo quel piccolo vandalo dal volto scavato e scuro, quell'uomo senza lettere a cui non avevo mai concesso eccessiva confidenza, perché non dimenticasse mai che la mia famiglia aveva sconfitto il suo popolo, certo conosceva ricette segrete e arcane, forse elaborate e tramandate da qualcuno della sua razza che ne sapeva più dei greci, o scoperte e carpite nei viaggi e nelle scorriere dai popoli più esperti nell'arte dei colori, come i fenici, gli alessandrini, o i cirenei. Rimasi incerto sulla decisione da prendere. Come avrei potuto giustificarmi con i greci se avessi affidato il lavoro ad un barbaro che, per cultura e per grado, era molto più in basso di loro nella gerarchia del monastero? Ma la passione per la bellezza mi convinse che era giusto, e così dissi al vandalo che avrebbe potuto procedere come meglio credeva, purché rispettasse un mio precetto circa la necessità di rivestire le decorazioni con i soli quattro colori primari. Scelsi un rosso che anche un imperatore avrebbe invidiato, un azzurro che in bellezza superava quello del nostro mare, un verde scuro e profondo come quello delle foreste e un giallo che, se fosse lecito il paragone, doveva essere simile all'intensità aurea della luce divina, nel più alto dei cieli. Dissi anche al barbaro che, se ne

avesse avuto bisogno, avrei usato i miei emissari e gli amici della mia famiglia per far venire dall'oriente e dall'Africa grandi quantità di gusci di porpora, lapislazzuli, diaspri e ogni altra pietra rara e preziosa certo necessaria alla preparazione di quelle ricette. Ma egli mi rispose che poteva prepararli con materie più semplici, il rosso da certe terre ricche di rame e di argento vivo, l'azzurro da molte erbe e fiori che crescono nei nostri campi, e da una pianta chiamata Tornasole, che è abbondante vicino a Crotone, il verde dai gigli dei fossati o dalle terre di rame del Lazio, il giallo e l'oro dalla polvere del croco, dallo zolfo di Sicilia e dallo stagno di Spagna, e che non erano importanti gli ingredienti, quanto il corretto procedimento dell'alchimia e la perizia nel mescolare i pigmenti e nello stemperarli insieme per ottenere sfumature diverse. Fu grazie a quel vandalo che compresi finalmente ciò che già Plinio affermava: essere la pittura la più ingannevole tra tutte le arti, perfino nella sostanza di cui, apparentemente, è fatta. Il monaco impiegò tre anni per completare la sua opera: lavorava da solo, poiché in tutta la comunità non c'erano altri vandali, e i monaci di diversa razza evitavano con lui ogni rapporto, benché fosse sempre stato un uomo mite e si rivelasse adesso anche un ottimo artefice. E' che la maggior parte dei miei compagni erano greci, orgogliosi della loro storia e altezzosi rispetto a chiunque non parlasse la loro nobile lingua. Come previsto, essi provavano inoltre nei confronti del vandalo un certo rancore, perché egli aveva ottenuto i miei favori; e anche se non osavano dirlo, poiché la parola del maestro non deve essere messa in discussione, so bene che tutti consideravano la mia scelta un vero affronto, e particolarmente quelli che avevano imparato le tecniche artistiche alle scuole imperiali. Tentarono anche di sabotare l'opera, aggiungendo alle mescole dei colori chiare d'uovo e orina per alterarne il risultato cromatico. E una volta imbrattarono perfino la base di una colonna, ma la mia ira e le mie reazioni furono tali che non osarono ripetere la bravata. Quanto ai latini, che a Vivarium erano altrettanto numerosi, dei Vandali ricordavano la ferocia quando misero al sacco le sacre mura di Roma, e non avevano ancora imparato a superare i loro pregiudizi o a perdonare al singolo individuo, irresponsabile, le malvagità che il suo popolo aveva commesso. Nemmeno i miei compagni goti, che mi avevano seguito da Ravenna, si comportavano diversamente nei suoi confronti. Non imposi a nessuno di collaborare con il vandalo per far procedere il lavoro più speditamente. Non ne ebbi il coraggio, la forza o l'incoscienza, anche se ora so di aver commesso un grave errore. Forse, io stesso non riuscivo a dimenticare che la mia famiglia aveva combattuto a lungo le scorrerie vandaliche. Forse, io stesso non lo consideravo ancora un fratello, ma un vinto. Così quell'artista magnifico continuò a lavorare in solitudine, aiutato soltanto da un giovanissimo barbaro che veniva dalle isole britanniche, l'unico che, come lui, non poteva dedicarsi alla copia dei libri, non conoscendo né il greco né la grammatica. Mi piace pensare che Vivarium sia stato un luogo dove ciascuno poteva, con la propria mente o con l'aiuto delle sue proprie mani, superare con l'artificio le bellezze della natura. Avrei voluto che questa capacità appartenesse a tutti, anche a coloro che, per sorte o per

nascita, non avevano ricevuto gli insegnamenti dei padri. Ora, durante i tre anni in cui il vandalo e il britanno lavorarono alla chiesa di San Martino, mi sembrò che questa fosse l'unica verità da perseguire, e che fosse perfino possibile trasformarla in regola di vita, distribuendo a ciascuno impegni precisi a seconda delle sue capacità, così che in ogni momento ci fosse sempre qualcosa di cui occuparsi, un negozio da curare, un libro da copiare, una colonna da decorare, e potesse diffondersi l'armonia, creando, a maggior gloria del creatore. So bene che tutti i monaci che mi avevano seguito a Vivarium sarebbero stati d'accordo. Quei poveri barbari erano stanchi delle distruzioni e dei saccheggi; quelli che erano figli di senatori e di patrizi avevano paura delle guerre e delle carestie che avrebbero potuto colpire le loro famiglie, e ancora di più erano disgustati dagli intrighi e dai complotti entro le cui spire, peggiori di quelle dei serpenti, erano cresciuti senza volerlo; quelli che erano stati studenti, a loro volta, volevano fuggire dal caos che vedevano regnare in Italia e a Costantinopoli. Tutti, ora, non chiedevano altro che di vivere in un luogo di pace, ritrovare la fiducia negli uomini, leggere i libri che credevano persi e soprattutto costruire, ricostruire qualcosa che durasse nel ricordo degli uomini più della rovina e dell'oblio, che a quell'epoca erano le immagini costanti della memoria. Ma avere gli stessi desideri non è sufficiente: spesso, infatti, l'appartenere ad un gruppo o ad un popolo, l'essere o non essere di alta stirpe, ci accecano, e ci impediscono di vedere che accanto a noi c'è chi, pur essendo di differente origine e lignaggio, prova emozioni simili alle nostre o è capace di esprimere un'arte altrettanto splendida. Spetta al maestro far sì che quella naturale cecità non aumenti per cause esterne o per cattiva volontà. Spetta al maestro favorire in ogni modo il nascere della reciproca stima tra i fratelli. Ma in realtà mi stavo comportando come un cattivo abate. Pur se inconsapevolmente, li stavo mettendo l'uno contro l'altro nel momento stesso in cui speravo di poterli unire, nel nome della bellezza dell'opera. A volte gli sforzi di anni e anni possono essere vanificati da un parola di troppo. A Vivarium furono resi vani dal silenzio, da ciò che non fu detto. Quando la decorazione della chiesa di San Martino fu terminata, i monaci furono costretti, loro malgrado, a pronunciare parole di ammirazione in lode del vandalo e del suo giovane aiutante, anche quelli che a lungo li avevano ostacolati o biasimati, benché ci tenessero a sottolineare che quei barbari, così bravi nella decorazione geometrica o vegetale, non lo erano altrettanto nel lavoro di figura. Mi sembrò giusto sfruttare l'occasione per dimostrare che anche coloro che all'apparenza erano meno sapienti e meno ricchi di virtù, se sorretti dalle circostanze e dalla comprensione dei compagni, avrebbero potuto donare a Vivarium ottime opere, degne dello scopo che ci eravamo prefissi. Non esagero se ti dico che quel giorno, nella chiesa appena inaugurata, era difficile distogliere lo sguardo dalla meravigliosa foresta che era cresciuta sulle colonne e sulle pareti, come per miracolo, grazie alle mani di due umili figli. Notai la soddisfazione del vandalo e del britanno, che avevano mostrato il loro valore di fronte agli scettici. Ma vidi anche che alcuni greci ammisero che si trattava di un ottimo lavoro con minore sincerità di altri, forse a malincuore, e in un paio di loro mi parve perfino di scorgere



la volontà di avanzare qualche giusta obiezione, spontaneamente repressa per paura di essere isolati dagli altri monaci o di andare contro le mie opinioni. Come spesso accade in questi casi, tutti finirono col chiedere a me quel giudizio che non avrebbero osato esprimere, sperando in cuor loro che fosse lo stesso che si erano formati. Un cattivo maestro, in quella stessa situazione, avrebbe certo preso le parti degli uni o degli altri, magari per ragioni di opportunità e di calcolo, o per timore di apparire indeciso e poco competente. A Ravenna chiunque lo avrebbe fatto, io stesso, forse, per creare o rafforzare un gruppo di seguaci fedeli che avrebbe potuto difendermi dalla minaccia di altri gruppi, meno fedeli: sono queste le leggi della convivenza, in un'epoca nella quale gli uomini sono lupi con i propri simili, e la discordia è sovrana del mondo. Ma ancora continuavo a sperare che Vivarium potesse incamminarsi verso l'armonia. Se solo avessi trovato le parole giuste in quella circostanza! Fu quello l'errore maggiore. Fu la speranza, l'illusione. Credere che la diplomazia sia sufficiente a mantenere la pace. Pensare che la freddezza e il distacco possano accordare gli animi. Quanto sarebbe stato meglio se avessi seguito l'istinto! Se avessi pronunciato senza riflettere le parole di lode che sentivo nascere in me come il fuoco di un vulcano! Ma in verità dissi, mantenendo impassibile il volto, che lo splendore della bellezza è fugace ed effimero come i fiori della primavera, e che già Aristotele affermava che, se gli uomini potessero avere la vista di Linco e guardare attraverso la sostanza dei corpi, apparirebbe brutto ai loro occhi ciò che esternamente considerano bellissimo. Tuttavia, quando la bellezza è frutto dell'arte degli uomini, è lecito ammirarla, purché l'intento sia quello di superarne l'apparente perfezione con opere ancora più belle. Proposi perciò di non interrompere il lavoro, ma di cominciare a decorare la chiesa di sant'Ilario, che era situata più in alto, sulla montagna, vicino al fiume Pellene. Nella nuova impresa, dissi infine, ogni monaco avrebbe potuto dare liberamente prova della propria capacità di artefice. Mio caro amico, il pastore che governa un gregge cade spesso nel peccato della presunzione, che gli antichi consideravano la più grave tra le colpe degli uomini: crede che siano sufficienti i suoi gesti per spingere le pecore verso il recinto, mentre una mano levata male, o un richiamo più forte degli altri, benché lanciato inconsapevolmente, possono spaventare gli agnelli, e farli scappare verso il bosco o il precipizio. Non fui un buon pastore. L'abbellimento di Sant'Ilario, anziché unire i miei compagni, fu una delle cause della loro dispersione. Si rivelò ben presto un fine irragionevole: liberi di agire, tutti vollero dimostrare di essere i più bravi tra gli artisti, e le rivalità e i rancori aumentarono, anziché scomparire. Mi resi conto troppo tardi di aver creato un ulteriore motivo di discordia tra i monaci, un motivo tale che di quella discordia essi diventarono consapevoli e paghi, prima ancora di me. I più sottili nella dialettica arrivarono a credere che avessi agito intenzionalmente, perché la nuova opera riuscisse più bella che mai. In effetti, alcuni scrittori affermano che l'invidia e la superbia costituiscono un ottimo alimento per gli artisti. Ma non ho mai creduto alle loro affermazioni, sperando piuttosto che l'arte, in quanto amore, in quanto libertà, potesse eliminare da sola ogni traccia di odio. Sbagliavo,

ancora una volta sbagliavo. Il lavoro, in verità, procedeva rapidamente e splendidamente. Ma ognuno cercava ormai di ostacolare ogni altro. I greci e i goti, ottimi architetti, complicarono la struttura con loggiate e colonnati sospesi per lasciare poco spazio alle decorazioni dipinte, e posarono sulle murature cornicioni e modanature già intarsiati di paste di vetro. Altri, mentre il vandalo e il britanno studiavano i disegni e preparavano colori per decorare le absidi, inserire tra pietra e pietra un reticolo di mattoni rossi, che ricordava le opere dei romani, e che impediva ogni lavoro a fresco. Altri ancora, soprattutto i latini, scolpirono statue di marmo e serpentino, che incastonarono tra le colonne più piccole e in nicchie appositamente preparate, dichiarando apertamente di non volere che quelle figure fossero colorate, essendo la superficie delle pietre che avevano adoperato già sufficientemente preziosa. Ciascuno lottava per togliere ad altri una parte dello spazio. Ma non per entusiasmo. Per orgoglio. Nella lotta, i due pittori risultarono i più sacrificati: i latini e i goti non consentivano loro di dedicarsi liberamente alla pittura, mentre i greci, rinfanciati dal successo, forti della bellezza della loro opera ed enormemente più preparati nella retorica, cominciarono perfino a criticare le pitture di San Martino, che pure avevano a suo tempo apprezzato, adducendo la ragione che c'era poca naturalezza nel colorito, con argomenti che convinsero anche quanti avevano poco prima ammirato con sincerità quelle stesse decorazioni. Né il vandalo né il britanno potevano combattere a parole, e nello stesso tempo non fu offerta loro una nuova occasione per discutere con il solo valore delle mani e dell'artificio dei colori, le uniche arti nelle quali potessero eccellere. Per parte mia, non seppi riportare la situazione sotto il mio completo controllo. O non vollen: il lavoro procedeva troppo bene perchè fosse giusto rallentarlo con delle limitazioni, e il fervore che animava tutti i monaci, ciascuno per suo conto, era tale che ogni rimprovero sarebbe apparso come un'ingiuria. Inoltre, ero meravigliato e affascinato dal lavoro dei greci e dei latini, davvero splendido, tanto quanto lo era stato da quello dei due barbari, e non me la sentii di rischiare di perdere qualcuna di quelle belle opere concedendo al vandalo e al britanno più spazio. L'invidia è come un conio scavato nel metallo: può restare a lungo inerte sul banco, ma in poco tempo generare molte monete che recano tutte la sua stessa impronta, pur essendone l'esatta rovescio. Era come se sotto quel conio avessi messo con le mie mani le barre d'oro e d'argento; e quello, impazzito, aveva cominciato a battere i denari della superbia, i più facili da spendere. I pittori si convinsero che una congiura era stata ordita contro di loro. Il mio silenzio li offese, la mia indifferenza, anche se non osarono mai dirmelo apertamente. I più colti avevano compreso fin troppo bene l'aneddoto di Aristotele sulla vista di Linco. Ne avevano ricavato uno stimolo alla creazione. Ma i due barbari non ne avevano capito il senso. Sciocco io a credere che potessero! Per loro fu solo una critica ingiusta, il segno che mai, qualunque cosa avessero fatto, a qualunque vetta di perfezione fossero giunti, mai avrebbero goduto di una maggiore benevolenza, mai avrebbero potuto riscattarsi dalla loro condizione di sottomessi. Il britanno, più giovane e irascibile, sfogò il suo malumore lasciando su una tarria alla greca le

impronte delle mani, che aveva sporcato di terra rossa, e colpendo alcuni cornicioni con una mazza che usavamo per macellare gli animali. Il vandalo, per contro, diventò sempre più cupo e solitario, e raramente lo si vedeva uscire dalla sua cella. Poi tutto successe rapidamente. Il britanno, un giorno, venne da me e mi chiese il permesso di andare via dal monastero. Non avrei mai immaginato che qualcuno potesse desiderare di abbandonare Vivarium, e sul momento non ebbi il coraggio di dargli una risposta. Poi gli dissi che non era possibile, che sarebbe stato pericoloso per lui. Fuggì via dopo meno di una settimana, lasciando vicino alla porta delle mie stanze una breve lettera malamente scritta, in cui si scusava per quello che stava facendo e mi confidava di aver preso - non voglio, per la sua franchezza, credere che li abbia rubati - alcuni libri dalla biblioteca: la *Naturalis Historia*, una *Tebaide*, le *Tusculanae*, il *Vitruvio* e un *Eraclio* di cui non avevamo altra copia. Il vandalo, invece, scomparve senza che nessuno ne sapesse nulla. Un mattino il suo cadavere fu visto galleggiare sulle acque di fronte alla scogliera che chiamavamo la grande pietra. Non potrò mai dimenticare quel piccolo corpo scuro, inanimato, dondolato dalle onde come un bambino in braccio alla madre, quel corpo senza vita, che nessuno poté recuperare per la pericolosità del mare in quel punto, allontanarsi per sempre verso il largo. La cattiva coscienza di tutti impedì di pensare che fosse caduto per incidente dagli scogli. Il vandalo si è ucciso, dissero in molti. Ma, se devo essere sincero, vedendo che alcuni compagni non provarono gran dolore per quella morte, comincio a credere che sia stato ammazzato da qualcuno di loro, per rancore, forse, per eccesso di superbia. Così come nessuno era mai fuggito, nessuno era morto, da quando avevo fondato Vivarium. Ora, improvvisamente, mi sembrò che quella comunità, che mi ero abituato a considerare come un unico organismo, fosse stata mutilata da un evento inspiegabile, da un cataclisma, da un fulmine, da una valanga. Io stesso, per la prima volta, non mi vidi più come un giovane robusto e sano, che credevo quasi immortale, ma come un vecchio infermo, insicuro del domani. Anche i lavori nella chiesa di Sant'Ilarione si fermarono. Le ragioni stesse dell'ispirazione che muoveva i greci, i goti e i latini erano venute a mancare. Le sculture, le colonne, rimasero incomplete, mute testimoni di come l'invidia possa generare l'arte e di come l'arte possa essere distrutta dalla stessa invidia che l'ha generata. La vita del cenobio cambiò. Vivarium, come una crisografia, fu splendida finché i cristalli che racchiudevano il ricamo aureo rimasero intatti. Ma bastò una sola crepa per appannare la lettura del mio disegno, per renderlo un groviglio di linee indecifrabili. Nei mesi che seguirono, altri fratelli andarono via, greci, goti e latini, senza che potessi più oppormi con sufficiente autorità. Concessi a tutti i fuggitivi il permesso di scegliere e portare con sé alcune copie di libri, perché potessero almeno continuare a praticare quella che era stata la nostra occupazione principale. Ma compresi che Vivarium non avrebbe potuto sopravvivere alla mia morte, anche se non fossi stato solo nel momento ineluttabile. Avrei sbagliato seguendo il ragionamento. Avrei sbagliato ugualmente cedendo agli impulsi e ai sentimenti. Non poteva essere altrimenti. Ricordo perfettamente molte cose di quella esperienza,

amico mio. Ma la certezza che era stata effimera è, tra tutte, la sensazione che ho più nitida nella mente, più dell'ansia che ho provato quando posai la prima pietra sul promontorio. Quando mi hai scritto, dicendomi che tutto stava per rinascere, sono stato felice di crederci. Ma, a differenza di te, non mi sono illuso che fosse veramente possibile. Vorrei poterti ancora dire di non cedere alla nostalgia per ciò che è stato e non è più, ma nello stesso tempo di non lasciare affievolire mai la volontà che finora ti ha sorretto. Ma non sarebbe una verità, e non ho più l'autorità necessaria perché la mia parola sia legge. Non morire, Scalabrino. Resisti. E ogni volta che ti sembrerà di non avere più un mezzo, una ragione per trasmettere agli altri la tua saggezza e il tuo sapere, ricordati che il miglior insegnamento è una condotta onorevole e coerente di vita: nemmeno la voce di tutti i libri che sono stati scritti possiede la sua stessa forza.

Il tuo amico carissimo, Flavio Aurelio Cassiodoro.